Emergenza economica e sociale. Serve un accordo per uscire dalla crisi

Agostino Megale

Secondo gli ultimi dati Ocse la crisi e la recessione investiranno tutti i paesi e, per quanto riguarda l'Italia, la disoccupazione tornerà all'8 per cento nel 2010, con una crescita di circa 2 punti dall'inizio del 2008. Il Pil, con un -0,4 per cento nel 2008 e -1 nel 2009, vedrà il nostro Paese in piena recessione, con un 2009 giudicato «in profondo rosso». A certificarlo è sempre l'Ocse.

La portata globale della crisi finanziaria, scaturita dalle insolvenze dei mutui *subprime*, riserva una dimensione e un impatto che potrebbero essere più rilevanti della crisi del 1929. Da una parte, infatti, la crisi morde l'economia reale, con la restrizione del credito verso le aziende e l'aumento vertiginoso delle richieste di cassa integrazione, mentre dall'altra si rende necessaria la ridefinizione di un nuovo sistema di equilibri finanziari e monetari per tutti i paesi sviluppati e in via di sviluppo direttamente investiti.

Anche in Italia il dato sulla crescita 2008 non potrà che essere aggravato dalla situazione finanziaria internazionale, come confermano i dati Ocse sopra citati. Nel nostro Paese, infatti, è sempre presente una crisi industriale che i provvedimenti finora varati dal governo non hanno certo mirato a risolvere. Secondo la nostra valutazione, la manovra finanziaria prevista per il 2009 ha già contribuito a deprimere la crescita del Pil dello 0,3 per cento. Gli effetti di questa crisi si stanno propagando in tutto il sistema produttivo e dei servizi: in particolare, l'aumento vertiginoso della cassa integrazione, il crollo della domanda, il calo degli investimenti pongono come priorità assoluta la difesa del lavoro e dell'occupazione. Le conseguenze della crisi arrivano direttamente alle famiglie e alle imprese come frutto della restrizione del credito e per il peggioramento dei vecchi problemi strutturali del nostro sistema economico, produttivo e redistributivo.

È cresciuto un clima di paura e di sfiducia nei confronti del sistema bancario, e degli stessi operatori finanziari nei confronti del sistema economico-

* Agostino Megale è segretario confederale della Cgil nazionale e presidente dell'Ires Cgil.

produttivo. Le conseguenze dirette e immediate sono il peggioramento delle condizioni materiali dei lavoratori, dei pensionati e delle tante famiglie che già oggi arrivano alla fine del mese con crescenti difficoltà. I tratti forse più pesanti di questa crisi, inoltre, si mostrano dalla differenza nel coinvolgimento, stavolta, anche dei diversi attori del sistema e dei livelli istituzionali, compresi Stato (che a differenza del 1929, in cui copriva appena il 10 per cento della formazione del Pil, oggi contribuisce per il 40 per cento alla crescita) ed enti locali.

Abbiamo assistito negli ultimi anni a un liberismo quasi sfrenato, una ricerca del profitto spesso «a tutti i costi» come causa principale dell'indebolimento del sistema finanziario non sempre orientato al sostegno dell'economia reale, ma sempre più scivolato verso operazioni sostanzialmente speculative. A tutto ciò sembra corrispondere un maggiore favore dell'intervento pubblico da parte degli stessi privati, che però trascurano il principio alla base di ogni intervento dello Stato: l'interesse generale.

Di rilevanza straordinaria sono stati e saranno i risultati elettorali negli Stati Uniti che vedono per la prima volta non solo affermarsi un uomo di colore alla presidenza degli Stati Uniti, ma un uomo che incarna le ragioni, le speranze, le aspettative dei ceti medi ma anche di quella «società degli ultimi» che per la prima volta recandosi al voto attende delle risposte. Anche nella fase transitoria prima del suo insediamento le consistenti misure finanziarie approvate dal Congresso, e quelle sui cui Obama sta lavorando, rendono esplicito un piano sociale ed economico di sostegno ai meno abbienti ma anche alle famiglie senza assistenza sanitaria, con un atteggiamento netto e chiaro e, nella fattispecie, all'industria automobilistica americana. Scelte, queste, che avranno ricadute ed effetti traino anche in Europa. Lo stesso intervento a sostegno dell'industria dell'auto mi porta a dire che non è più il tempo di tanti sofismi: anche per quanto ci riguarda non potremo che sostenere eventuali interventi a favore dell'industria dell'auto italiana ed europea, pur calibrati su ricerca, impatto ambientale e risparmio energetico, ma che in sostanza difendano la nostra industria.

In ogni caso, l'Unione Europea ha svolto un ruolo importante con l'adozione di un piano comune per fronteggiare la crisi, con il varo di un mega piano anti crisi da 130 miliardi di euro. Di conseguenza, il governo italiano con i decreti legge 155/08 e 157/08 ha previsto una serie di misure a sostegno della liquidità e della stabilità del sistema bancario. Mentre, nell'incontro del 24 novembre con le parti sociali, il presidente del Consiglio

ha annunciato un «pacchetto» di misure per fronteggiare la crisi che riteniamo generico e del tutto insufficiente, e che conferma le ragioni di merito dello sciopero generale proclamato dalla Cgil per il prossimo 12 dicembre.

Le misure annunciate dal governo sono, infatti, inadeguate per affrontare l'attuale emergenza economica e sociale, in cui più di metà delle famiglie italiane si ritiene insoddisfatta e preoccupata della propria condizione economica. Secondo gli ultimi dati della Banca d'Italia il 43,4 per cento delle imprese segnala un peggioramento delle condizioni del credito, riversandosi sulla mancata realizzazione degli investimenti previsti per quasi 2/3 delle imprese per il 2008 e un'ulteriore 27,5% per il 2009. Secondo gli ultimi dati Istat, inoltre:

- il Pil del III trimestre 2008 si è attestato a -0,9 per cento tendenziale rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Il dato congiunturale, poi, ufficializza la recessione registrando due trimestri di segno negativo (rispettivamente il II e il III trimestre: -0,4 e -0,5 per cento);
- i consumi delle famiglie registrano una variazione tendenziale pari a -0,5 per cento (II trimestre 2008);
- il fatturato e gli ordinativi delle imprese industriali (settembre 2008) contano rispettivamente una diminuzione pari a -11 e -5,2 per cento;
- la produzione industriale è tornata a calare pesantemente, segnando un -5,7 per cento (settembre 2008);
- le ore di cassa integrazione guadagni ad agosto 2008 sono aumentate dell'8 per cento. Le giornate di lavoro perse nel semestre sono state 9.786.347.

L'Osservatorio del Dipartimento settori produttivi della Cgil segnala che le ore complessive di cassa integrazione, se rapportate a un numero di lavoratori equivalenti a zero ore per tutti i sei mesi, portano alla perdita totale di lavoro per 75.425 lavoratori. I posti di lavoro attualmente a rischio sono circa 200 mila. Secondo nostre stime, inoltre, da qui a fine anno sono a rischio ben 400 mila precari, tra occupati a tempo determinato, collaboratori, interinali e lavoratori occasionali. E ancora, di fronte a tutto ciò, i tagli previsti alla scuola, all'università e alla ricerca possono contare altri 200 mila lavoratori. Eppure, l'Europa – a partire da Lisbona – insegna che non c'è politica industriale senza un sistema di saperi e di ricerca adeguato, così come non può esistere un futuro di crescita all'altezza della sfida che la crisi impone nel quale i saperi non rappresentino il vero valore aggiunto per il futuro del Paese.

1. Una terapia d'urto per affrontare la crisi: le proposte della Cgil

Di fronte a una situazione così grave, che ha visto nell'ultimo anno letteralmente bruciare la capitalizzazione di borsa delle principali banche italiane, con una perdita secca complessiva di 110 miliardi di euro, sarebbe opportuno assumere un atteggiamento di maggiore responsabilità. Dopo un primo momento di chiusura del governo nei confronti dell'opposizione e delle parti sociali, il presidente del Consiglio ha chiesto una «piena collaborazione» per fronteggiare la crisi in atto e «uno sforzo comune per il bene del Paese». Rivendichiamo perciò a nostro merito l'attivazione del tavolo ma, allo stesso tempo, chiediamo al governo uno «sforzo in più», avviando un tavolo permanente che metta assieme il meglio delle forze sociali del Paese, tale da dare un contributo concreto per fronteggiare questo delicato momento.

Serve, infatti, un progetto condiviso per il futuro del Paese. Lo scenario è piuttosto complesso e l'emergenza è reale. In Italia, poi, all'impatto della crisi dei mercati finanziari si sommano le debolezze del sistema produttivo.

Chiediamo, come Cgil, un tavolo «vero» per valutare l'impatto della crisi economica e finanziaria sull'occupazione, gli investimenti, i redditi e i risparmi, e per affrontare il tema agendo con una vera e propria «terapia d'urto»: fronteggiare la crisi, con al centro la politica degli investimenti, le garanzie sull'occupazione nel quadro di una nuova politica dei redditi in cui proteggere i risparmi, fornire tutele a quell'occupazione priva di ammortizzatori sociali, dare risposte forti e immediate ai redditi bassi dei lavoratori e dei pensionati. A fronte di questo triste quadro, bisogna impedire che i costi della crisi vengano pagati dai lavoratori, dai pensionati, dai precari e, in generale, dalle famiglie a reddito medio e basso. È tempo di invertire l'attuale iniqua redistribuzione della ricchezza. Il governo deve aprire un confronto vero con le parti sociali e deve abbandonare l'impostazione sbagliata di chiusura e di autosufficienza fondata sul ricorso continuo a decreti e voti di fiducia. Inoltre, lo Stato non può limitarsi a essere una sorta di ammortizzatore sociale delle banche in difficoltà.

Per questo la Cgil è al servizio del Paese, per concorrere a uscire dalla crisi attraverso una sua proposta che ha come presupposto fondativo l'idea di una politica anticiclica, fondata sul sostegno ai redditi da lavoro e da pensione per far ripartire la domanda interna e la produzione.

Alcune tra le principali proposte sono:

• anzitutto spostare le risorse, pari a circa un miliardo, oggi destinate alla detassazione del lavoro straordinario per sostenere il reddito di chi nella crisi perde il lavoro e non ha né tutele né altri ammortizzatori. Per questo serve l'incremento della dotazione del Fondo per gli ammortizzatori sociali, la sua estensione a tutti i lavoratori che attualmente non ne hanno diritto, il sostegno ai processi di formazione e riqualificazione dei lavoratori, oltre che al sostegno al reddito. Per i lavoratori che non ne hanno diritto la nostra proposta si riferisce ai lavoratori precari (parasubordinati, associati in partecipazione con apporto di solo lavoro, lavoratori a termine, lavoratori non subordinati delle cooperative ecc.) e ai lavoratori di tutti i settori dove non sono previsti in via ordinaria;

• un intervento di riduzione del prelievo fiscale su salari e pensioni nel prossimo biennio. Occorre agire o con un intervento sulle detrazioni o con la restituzione del fiscal drag, a partire da 500 euro nel 2008 (tredicesima mensilità), prevedendo per il 2009 un ulteriore consistente intervento in grado di contribuire a una manovra anticiclica. Nel contempo, la progressiva estensione della platea dei pensionati che ricevono una quattordicesima mensilità e la revisione del sistema di calcolo per la determinazione dell'aumento dei redditi da pensione. Tale previsione è già contenuta nel Protocollo welfare del luglio 2007 per le pensioni più basse;

• agevolazioni nella ricontrattazione dei mutui. Si può concretizzare questa richiesta, da prevedere in via eccezionale per i prossimi due anni, ponendo parte degli oneri a carico del Tesoro e sostituendo l'Euribor con il tasso applicato dalla Bce al rifinanziamento delle banche quale tasso di riferimento per il calcolo delle rate dei mutui a tasso variabile. Si potrebbero già realizzare accordi con le Regioni a tutela dei lavoratori in cassa integrazione e precari e per coloro che sono soggetti a possibili pignoramenti, sospendendo temporaneamente le rate e attivando un fondo di garanzia. Ne scaturirebbe un consistente beneficio considerato che, ad esempio, al 20 ottobre 2008 l'Euribor a tre mesi si attesta a 5,09 per cento a fronte di un tasso Bce del 3,75;

• la garanzia del Tesoro agli affidamenti già concessi dalle banche fino al compimento degli investimenti previsti dalle stesse imprese, assieme però anche a un sostegno dei settori e territori più esposti alla concorrenza internazionale: il riferimento è ai settori del made in Italy, della bassa intensità tecnologica, della bassa intensità di conoscenza utilizzata, oggettivamente più a

rischio di crisi aziendali. Per essi è possibile intervenire attraverso una garanzia pubblica e sgravi fiscali per le imprese che realizzano piani di qualità con investimenti in innovazione (nuove tecnologie, organizzazione ecc.), ricerca e formazione, e che si impegnano contemporaneamente a non ridurre l'occupazione per tutto il 2009;

• tra le proposte riguardanti il sostegno all'occupazione dei migranti (che oggi producono il 10 per cento del Pil), la sospensione degli effetti della Bossi-Fini in caso di perdita di lavoro per crisi aziendali.

2. Perché nella crisi ripartire dalla questione salariale?

La recessione si sconfigge con un forte sostegno ai redditi dei lavoratori, dei pensionati, delle famiglie a reddito medio basso, invertendo per questa via il ciclo di riduzione dei consumi e della produzione. Infatti, secondo i nostri dati[1] oltre 14 milioni di lavoratori già guadagnano meno di 1.300 euro al mese. Circa 7,3 milioni ne guadagnano meno di 1.000. Sono state registrate «cinque differenze» nel nostro Paese: rispetto al salario netto medio mensile (1.240 euro) un lavoratore del Mezzogiorno ne guadagna il 13,4 per cento in meno; una lavoratrice il 17,9 in meno; un lavoratore di piccola e piccolissima impresa (fino a 20 addetti) il 26,2 in meno; un lavoratore immigrato (extra-Ue) il 26,9 in meno; un lavoratore giovane (15-34 anni) il 27,1 in meno.

Sempre secondo le elaborazioni Ires Cgil su dati Istat, il salario reale di un lavoratore nel 2008 è di poco superiore al valore reale del 1992. Ciò produce un appesantimento delle condizioni dei lavoratori dipendenti, per la mancata restituzione del fiscal drag oltre che per la crescita dell'indebitamento delle famiglie italiane che ha raggiunto il 50 per cento del reddito. La perdita cumulata del potere d'acquisto delle retribuzioni dal 2002 al 2008 è pari a circa 1.292 euro: i salari, anziché crescere oltre l'inflazione, hanno perso circa 30 euro in busta paga ogni mese per sette anni. A ciò si aggiunge il drenaggio fiscale, che solo nel 2008 determina un aumento del prelievo per i lavoratori dipendenti di 0,3 punti per chi è senza carichi e di 0,5 punti per chi ha moglie e figli a carico: mediamen-

[1] Ires-Cgil (Altieri G., Carrieri M., Megale A.) (a cura di) (2007), *L'Italia del lavoro oggi. Condizioni e aspettative dei lavoratori*, in *www.ires.it.*

te 362 euro solo nel 2008. Considerando il periodo 2002-2008 sono 1.182 euro di perdita del potere d'acquisto.

D'altra parte, la bassa crescita delle retribuzioni italiane si mostra come un fenomeno ancor più grave se confrontato con le dinamiche salariali relative agli altri maggiori paesi europei. I dati Ocse confermano che in Italia dal 2000 al 2006 si registra una crescita media delle retribuzioni (lorde e nette) di circa 17 punti nominali contro i 17 punti di inflazione effettiva. Risultato: nessuna crescita di potere d'acquisto. Gli stessi dati indicano una differenza tra retribuzioni nette e inflazione per la Germania pari al 6,3 per cento, per la Francia pari al 6,6, per il Regno Unito pari al 12,5.

I redditi da lavoro e da pensione, dunque, che hanno già subito una perdita consistente di potere d'acquisto, devono rappresentare il punto di partenza per riattivare l'economia e resistere all'impatto della crisi.

A fronte di questi dati il governo ha risposto detassando straordinari e premi di risultato. Oltre l'ovvia osservazione che questa operazione coinvolge circa 2 milioni di lavoratori rispetto ai 17 milioni di dipendenti, va reso esplicito non solo che le quantità detassate alla fine raggiungono a malapena la mancata restituzione del fiscal drag (sempre solo per una parte limitata e minoritaria del mondo del lavoro), ma anche che, in un momento come quello che ci accingiamo ad affrontare, sarebbe più responsabile da parte del governo impiegare almeno quelle stesse risorse a sostegno dei lavoratori «più deboli», ossia tutti quelli che a oggi non sono coperti dagli ammortizzatori sociali. Parliamo dei lavoratori delle piccole imprese (sotto i 15 dipendenti), di alcuni settori merceologici nonché dei lavoratori in collaborazione. Con le risorse utilizzate per lo straordinario si potrebbe dare, ad esempio, un sostegno sicuro a circa 100 mila lavoratori almeno per 12 mesi.

Anche su questa misura, ovvero sulla detassazione degli straordinari – di cui rivendichiamo il fatto di aver detto immediatamente che andava pensata diversamente – non possono che farci piacere le critiche, giunte in un secondo momento, non solo da altri sindacati confederali, ma dalla stessa Confindustria. Quest'ultima ha chiesto nell'incontro di Palazzo Chigi dello scorso 24 novembre di «lasciar perdere» la proroga della detassazione degli straordinari, puntando sull'alleggerimento fiscale dei premi di produttività. È emerso, finalmente, il paradosso di una misura che detassa gli straordinari mentre aumentano in maniera esponenziale le ore di cassa integrazione.

Inoltre, la critica a tale misura emerge da un sondaggio congiunturale promosso dalla Banca d'Italia, fatto tra 4.107 imprese dei settori industria e servizi, dove risulta che:

• il provvedimento di detassazione degli straordinari (in vigore da giugno, secondo quanto stabilito dal decreto legge cosiddetto «fiscale» n. 93 datato 27 maggio 2008) ha diminuito la necessità di nuove assunzioni per il 29,1 per cento delle imprese dei servizi e per il 24,6 di quelle dell'industria;

• della detassazione degli straordinari hanno beneficiato il 30,8 per cento degli addetti, anche se gli aumenti delle retribuzioni di questi lavoratori si sono limitati al 2 per cento per circa il 75 per cento degli interessati, e all'1 per cento per gli altri.

3. Una riforma della contrattazione per una nuova politica dei redditi

La valutazione del modello proposto da Confindustria, come di qualsiasi altro modello di relazioni industriali che cambi il Protocollo del 23 luglio 1993, parte da un presupposto imprescindibile: il Protocollo rappresenta «l'accordo costituente delle relazioni industriali del nostro Paese» (G. Giugni) e venne realizzato all'insegna del risanamento dell'economia italiana e dell'entrata nell'Unione Europea; oggi, la priorità che dovrebbe muovere la trattativa e, dunque, la formulazione di un nuovo accordo tra le parti sociali è la crescita del sistema-paese, dopo anni di perdita di competitività e di produttività. Ad aggravare la situazione e porre l'attenzione a livello europeo contribuisce la grave crisi che sta attraversando l'economia mondiale, che richiede una riflessione certamente non limitata alla difesa degli interessi precostituiti. Insomma, l'interesse generale deve tornare a rappresentare la stella polare delle parti.

Non esiste, quindi, accordo che possa essere istruito peggiorando i diritti dei lavoratori, soprattutto con riferimento alla tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni. In questo quadro bisognava riportare al centro una sfida per la produttività e aggiornare il Protocollo del 23 luglio 1993 come unico modello contrattuale. L'obiettivo resta sempre quello di una politica dei redditi che, allo stato, questo governo non ha inteso percorrere. Bisogna riparlare di politica dei redditi, poiché rientra in un quadro in cui concorrono diversi fattori alla formazione e alla crescita del reddito disponibile netto: in aggiunta al salario contrattato, la quota di produttività di-

stribuita al lavoro, le tasse e i contributi (e relative detrazioni/deduzioni), il grado di tutela presente nei sistemi di welfare (nazionale e locale), controllo di prezzi e tariffe ecc. Per questo ho sempre sostenuto, fin dal 1998, la necessità di un aggiustamento e di una manutenzione del Protocollo. La proposta unitaria è venuta dopo molte difficoltà e probabilmente in ritardo. Il tema della riforma contrattuale doveva essere affrontato già precedentemente, con il governo D'Alema nel 1998 o con Prodi nel 2007. Ricordo che il ministro del Lavoro Damiano convocò una seduta con le parti sociali il 19 settembre 2006, proprio sulla politica dei redditi.

A novembre abbiamo costruito una piattaforma unitaria sul fisco. Finalmente a maggio abbiamo varato le proposte unitarie per la riforma della contrattazione. Si è partiti inizialmente con Confindustria avendo chiaro che, verificate le eventuali convergenze o divergenze, l'obiettivo restava comunque quello di giungere a un tavolo unico per un unico modello contrattuale. Non è retorico ricordare che il Protocollo del 23 luglio 1993 è la carta costituzionale delle relazioni industriali, che può essere aggiustata e aggiornata, ma resta la «costituzione» su cui le parti devono operare.

Dall'apertura della trattativa si sono tenuti 13 incontri tra sindacati e Confindustria. Come Cgil-Cisl-Uil abbiamo svolto assemblee con lavoratori e lavoratrici per spiegare i nostri obiettivi. Nella proposta unitaria era prevista anche l'ipotesi di sottoporre al voto dei lavoratori l'eventuale accordo. Tuttavia, a oggi non c'è un accordo. Non c'è stato un accordo separato con Cisl e Uil né un avviso comune separato. Quello sarebbe stato un fatto grave, di rottura, cui avremmo dovuto rispondere immediatamente. D'altro canto Confindustria dovrebbe aver chiaro che un accordo separato produce l'unico esito di passare da un sistema con regole, come quelle del 1993, da aggiustare ma comunque certe e condivise, a un sistema in cui le regole non esistono più. Bel risultato!

Resta comunque il fatto che «l'intesa sulle linee guida» da noi non condivise si presenta come un elemento negativo e di divisione del sindacato che, se non recuperato, può portare a un accordo separato. Sono del parere che va evitato perché non è nel nostro interesse né in quello del Paese. Non credo utile neanche per le imprese fare nuovi accordi sulle regole generali della contrattazione senza la Cgil. Già con Alitalia c'era stato un tentativo di dividere i sindacati da parte del ministro del Lavoro Sacconi, fallito per la forza delle nostre ragioni e per la consapevolezza che l'unità del sindacato, se c'è, rende più forte i lavoratori stessi. Ciò significa, an-

che per noi, lavorare nei prossimi giorni e settimane per ricostruire le condizioni unitarie attorno al modello unico e all'emergenza che investe il Paese per giungere a un accordo buono e condiviso.

4. Le proposte di Confindustria non convincono

Nei giorni passati si è portata a conclusione con la firma di Cisl e Uil l'intesa sulle regole contrattuali per i lavoratori dell'artigianato, aggiornando il modello contrattuale definito nel 2004. Per quanto mi riguarda la ritengo una buona base di intesa, da perfezionare con particolare attenzione al tema degli orari nel rapporto tra contratto nazionale e secondo livello, ma alla fine da sostenere con convinzione con tutti i passaggi democratici del caso. La mia valutazione positiva nasce dal fatto che a differenza delle proposte di Confindustria prevede un'inflazione concordata non depurata, non altera la base di calcolo e non prevede regimi sanzionatori di alcuna natura.

La proposta di Confindustria conta sì alcuni aspetti positivi, ma nell'insieme non funziona. Tra tali aspetti va sottolineato il fatto che l'indice d'inflazione suggerito da Confindustria come riferimento per l'aumento delle retribuzioni contrattuali (l'indicatore d'inflazione al netto della componente energetica) per il prossimo triennio si attesta mediamente al 2 per cento, a fronte di un tasso d'inflazione programmata dell'1,5. Superiore alla programmata, anche se non era mai stato registrato uno scostamento tra inflazione programmata (all'1,7 per cento) e inflazione effettiva (prevista al 3,6) come nel 2008. Va rimarcato, d'altronde, che gli anni in cui si sono rilevati scostamenti dell'inflazione effettiva da quella programmata, erano sempre anni in cui governava il centro-destra.

L'idea di un premio di perequazione a livello nazionale per chi non contratta il premio di produttività nel secondo livello è un fatto importante. Tuttavia va ricordato che categorie come i chimici, gli alimentaristi e i meccanici vedono l'istituto già presente, per i chimici addirittura dal 1982. Vorrei rendere evidente che tale premio di perequazione, inoltre, non viene erogato per chi ha aumenti unilaterali. È come se si volesse premiare non la contrattazione ma «gli aumenti alla Della Valle». Resta comunque il fatto che il premio verrebbe pagato con le risorse tolte dalla base di calcolo relativa al valore punto. Insomma, si tolgono 2,2 euro a cir-

ca quattro milioni di lavoratori per erogare un premio a non più del 10 per cento di essi.

Le ragioni per cui i punti negativi non consentono un'intesa ruotano sostanzialmente attorno a tre questioni:

1. Prevale l'idea superata di un modello centralistico, in cui Confindustria, sulla spinta di Federmeccanica e di alcune associazioni del Nord, pensa di risolvere le questioni legate alle relazioni industriali attraverso un modello centralistico fatto di deroghe e sanzioni. Come nel 1993, per noi, invece, va costruito un modello universale di relazioni industriali. Anche guardando alla crisi attuale, il Protocollo del luglio 1993 si conferma più flessibile, e comunque sarebbe ragionevole immaginare che le eventuali deroghe e sanzioni (le cui esperienze sono già presenti nel bagaglio delle categorie) andrebbero affrontate nei singoli Ccnl sulla base dei problemi reali dei singoli settori.

2. La questione centrale relativa ai salari e alla difesa del potere d'acquisto:

• il valore punto[2] verrebbe ridotto da circa 18 euro a 15,74 euro (questo dato vale per i meccanici ma è abbastanza rappresentativo) e, pertanto, tra il 10 e il 30 per cento più basso del valore punto attualmente adottato dalle categorie. L'inflazione dell'ultimo periodo (2004-2008) mediamente si è attestata al 2,5 per cento. Moltiplicando infatti 18 euro per 2,5 punti di inflazione media annua per 12 mesi, per quattro anni, si ottiene un incremento di 2.160 euro. Moltiplicando, invece, 15,74 euro per i 2,5 punti d'inflazione media annua per 12 mesi, per quattro anni, la cifra si riduce a 1.889 euro (–271 euro). Per effetto del cumulo della perdita di potere d'acquisto generata dal primo anno e trascinata nei successivi, la perdita cumulata esclusivamente attribuibile ala riduzione del valore punto è di circa 951 euro;

• l'indicatore di inflazione (Ipca)[3], depurato della componente energetica importata, nel solo 2008 porterebbe alla perdita secca di un punto. Nei prossimi tre anni probabilmente il problema sarà quasi inesistente

[2] Il valore punto è il valore economico attribuito a ogni punto di inflazione per determinare gli aumenti salariali corrisposti ai lavoratori in occasione del rinnovo economico del Ccnl, generalmente convenuto di comune accordo tra le parti.

[3] Tra il 2004 e il 2008 l'inflazione programmata (1,7) è 8 decimi di punto inferiore all'inflazione armonizzata Ue (Ipca=2,5), un indicatore che si dimostra puntuale e certamente non sovrastimato: mantenendosi, infatti, sempre sotto l'indicatore dell'abbattimento dei consumi (deflatore dei consumi=2,6) non propaga inflazione.

ma, a maggior ragione, non si capisce perché Confindustria ne ha fatto oggetto del negoziato per tre mesi. Comunque, se la depurazione fosse stata applicata nel quinquennio 2004-2008 l'indice generale avrebbe registrato una crescita media annua del 2,5 per cento e quello depurato dell'energia del 2,1. Questo avrebbe comportato un'ulteriore perdita cumulata di 406 euro;

• Confindustria, inoltre, ha previsto nel modello proposto il recupero di uno «scostamento significativo». Tale elemento lascia margini di perdita di potere d'acquisto in base alla definizione di «significativo», nonché delle modalità del recupero: ad esempio, se lo scostamento fosse dello 0,3 per cento, con un parametro ritenuto «significativo» di 0,4 per cento, ciò comporterebbe una perdita di 1,2 punti in quattro anni, ovvero 258 euro;

• oltre a non essere definita l'entità dello «scostamento significativo», l'eventuale recupero è stato contemplato solamente in rapporto all'inflazione depurata dell'energia registrata per l'anno precedente e non quella effettiva, rilevata dall'indice generale: ad esempio, se l'inflazione nel 2009 si dovesse confermare attorno al 3,2 per cento e il rinnovo prendeva come riferimento l'inflazione depurata dell'energia al 2,5 per cento, lo scostamento dal 2,9 eventualmente registrato a fine 2009 comporterebbe un recupero dello 0,4 e non del 0,7 per cento;

• la decorrenza dei contratti: Confindustria stessa aveva manifestato la disponibilità di far partire i nuovi aumenti contrattuali dalla scadenza dei precedenti, superando la prassi in atto fatta di una tantum e di decorrenze posticipate; nell'ultimo testo ha fatto comunque un passo indietro tornando nei fatti all'una tantum.

3. Non si è voluto sin qui, da parte di Confindustria, superare il riferimento alla «prassi in atto» (prevista nel Protocollo del luglio 1993), liberando così energie atte ad allargare la contrattazione di secondo livello e dunque a far crescere la produttività e i salari. Non c'è l'idea di una scommessa sulla convenienza competitiva di lavoro e impresa nel territorio.

5. Un buon accordo: per i lavoratori e per il Paese

La prima necessità oggi è far proseguire un tavolo tra «i produttori» all'insegna della costruzione di un accordo per affrontare la crisi. Quel che serve è lavorare per una buona intesa sull'emergenza occupazione, redditi e in-

vestimenti, posticipando la questione delle regole contrattuali ed evitando accordi separati. Di più. La crisi offre la possibilità di affrontare, con coraggio e determinazione, i nodi strutturali del sistema, la crisi della competitività e la bassa produttività, per definire le basi del futuro e, al tempo stesso, scongiurare l'ipotesi di un accordo sulle regole non condiviso che sarebbe di sicuro peggiore dello status quo. Proprio su queste tematiche dovremmo immaginare di realizzare una serie di incontri di studio mirati in cui coinvolgere non solo sindacati e parti datoriali ma anche i migliori studiosi. In altre parole, le migliori menti al capezzale del Paese malato.

Lavorare per un accordo condiviso deve essere una scelta di tutti, vale per noi ma deve valere anche per Confindustria, per la Cisl e per la Uil. A maggior ragione dovrebbe valere per il governo che, a partire dal pubblico impiego, ha scelto invece la logica degli accordi separati, venendo meno al suo ruolo di responsabilità. Occorre che si producano avanzamenti e che i lavoratori possano percepire un miglioramento rispetto alle condizioni attuali.

L'ultima nota del Csc indica una previsione di variazione del Pil dell'Italia per il 2009 al -0,5 per cento per effetto della crisi dei mercati finanziari. Come si può allora non far prevalere il senso di responsabilità nei confronti di tutto il Paese? Proprio per quel senso di responsabilità, oggi non mi stanco di ripetere che servirebbe un tavolo permanente per affrontare la crisi e le sue conseguenze.

Per questo era giusto l'allargamento del tavolo sulle regole contrattuali a tutti i soggetti, compreso il governo, sia come datore di lavoro sia come coordinatore, nell'ottica di un modello unico; anche se è uno strappo non indifferente nei nostri confronti avere siglato un accordo separato sul pubblico impiego. Sarebbe il tempo di rivalutare lo spirito e la coesione con cui l'allora presidente Ciampi nel 1993 si mosse richiamando tutti alle proprie responsabilità e all'impegno per unire e non per dividere il Paese. Di questo oggi ci sarebbe grande bisogno. In ogni caso, pur dando priorità all'emergenza crisi, per immaginare un accordo condiviso occorrerebbero elementi di novità che guardino almeno in tre direzioni:

a) la conferma di un modello unico e universale di contrattazione, superando il tema delle sanzioni e deroghe come già indicato in precedenza;

b) la tutela dei salari, che deve partire dal mantenimento dei valori punto e della base di calcolo attuale nei rinnovi dei Ccnl (che comunque vanno definiti dalla categorie). Il contratto nazionale, inoltre, deve difendere

il salario dall'inflazione reale almeno nel recupero dello scostamento tra inflazione prevista e inflazione reale, mantenendo i criteri delle ragioni di scambio, né più né meno di quanto scritto nel Protocollo del luglio 1993;

c) se con il Ccnl si difende il salario reale, con il secondo livello bisogna spostare la produttività per far crescere le retribuzioni. Per questo bisogna scommettere su un allargamento, anche sperimentale, del secondo livello. Ecco perché va superato il riferimento alla «prassi in atto», allargando sul serio la contrattazione decentrata.

Mi piacerebbe che Confindustria ci sfidasse sul terreno dell'innovazione e della sperimentazione. Non si può predicare bene e razzolare male. Confindustria infatti non si presenta come un soggetto innovatore. Innovare il sistema, sperimentare un'estensione della contrattazione, scommettendo realmente sul secondo livello, in particolare sul territorio, nei distretti, nei siti, nelle filiere, significa stimolare processi di coinvolgimento e organizzazione del lavoro che generino maggiore produttività: circoli virtuosi da cui far scaturire il valore aggiunto da restituire al lavoro. Ciò produrrebbe anche una maggiore qualità in termini di investimenti in conoscenza, nella ricerca e sviluppo, nella formazione e nella sicurezza.

Non c'è, peraltro, innovazione se si risponde più alle esigenze di Federmeccanica che agli interessi generali, trascurando l'idea di una convenienza competitiva, come avvenne tra Lama e Agnelli[4] nel 1975 sul punto unico di contingenza, che confermò il legame speciale di rispetto e i stima tra i due uomini e le due parti, pur nella netta distinzione di compiti e ruoli che ciascuno ricopriva. Ecco perché bisogna cercare un accordo condiviso. Un accordo senza la condivisione delle regole da parte di tutti equivale all'assenza di qualsiasi regola.

[4] Con tale intesa si stabilì l'adozione di un punto unico di contingenza uguale per tutti i lavoratori, di misura pari al valore di quello più alto in vigore (948 lire per un impiegato di I livello), nonché, di fronte all'inflazione crescente (per effetto della crisi petrolifera), l'applicazione di un «punto pesante», pari a 2,52 volte il punto predeterminato (ovvero 2.389 lire). Si azzerò l'indice, con nuova base 100 (i 34 scatti maturati tra febbraio 1975 e gennaio 1977 verranno inglobati in busta-paga con il contratto collettivo del 1979), e l'indennità di contingenza venne estesa a tutti i settori produttivi e ai pensionati (nel pubblico impiego, sotto la denominazione di «indennità integrativa speciale», venne introdotta nel 1959). Vennero inoltre sanciti il divieto futuro di conglobamento degli scatti nella paga-base e, con un accordo del 1977, l'eliminazione della contingenza dalla liquidazione e la soppressione delle cosiddette «scale mobili anomale» di cui godevano alcune categorie di lavoratori del pubblico impiego e dei servizi.

Noi siamo interessati a realizzare un buon accordo. Non bisogna arrendersi alle divisioni sindacali. Anzi, a maggior ragione in un momento così delicato, vanno contrastate con fermezza. L'unità continua a essere un valore e una conquista utile cui non si deve rinunciare mai, fermo restando il rigoroso confronto di merito e il rispetto delle diverse posizioni. Per questo, pur essendo in una fase difficile come questa, va formulata un'idea, una proposta, un progetto sociale, anche immaginando una fase costituente di un nuovo soggetto sindacale unitario, che puntando a sconfiggere l'idea del bipolarismo sindacale miri a una nuova e forte unità fondata su contenuti, su regole democratiche e sulla reale misurazione della rappresentatività.